



LA GAZZETTA DI PIGNA



redazione: c/o biblioteca Ferdinando Peitavino, via Veziano Emilio - Isolabona (IM) *** giornale di vita vissuta e immaginata libero da preconcetti *** www.terraligure.it/gazzetta e-mail: lettere@terraligure.it

numero speciale de LA GAZZETTA DI ISOLABONA che cambia nome in occasione della mostra sull'acqua a Pigna e a Tenda

L'oro blu dell'alta val Nervia

Per tutta l'estate, dal 29 giugno al 29 settembre, sarà visibile a Pigna nella chiesa di San Bernardo una mostra dal titolo "L'acqua racconta". È la storia delle vicende vissute dai nostri antenati riguardo a questo bene primario. Le fatiche per incanalarla, le leggi per dividerla equamente, lo sfruttamento della sua energia, i bucati all'aperto, i vari sistemi di pesca. Potrete osservare molti oggetti, tra cui alcuni rarissimi, legati a queste attività. Nello stesso periodo, a Tenda, un'altra mostra, "Le culte de l'eau depuis les temps préhistoriques", affronta il tema dei riti e dei culti che fin dai tempi più remoti sono congiunti a questo insostituibile elemento.

Per motivi di spazio

tutti gli articoli, nostro malgrado, sono stati sintetizzati o tagliati in maniera drastica. Molto più esaurienti sono i pannelli che potrete vedere andando a visitare la mostra.

Ma non deve essere una merce

Salendo da Isolabona verso Pigna, un po' prima del ponte di Bonda, sulla destra in mezzo ai *venchi* e alle *aràstre* c'è una croce di ferro. In quel punto, un secolo fa, un uomo fu ucciso perché aveva rubato l'acqua. L'arma del delitto una *sapeta*, la piccola zappa triangolare che serviva nelle varie operazioni necessarie per irrigare le colture. Fu un caso isolato e l'omicida era anche, così si tramanda, un uomo particolarmente violento, ma il fatto parla chiaro. In quei tempi, quando tutto quello che finiva sul desco era prodotto nelle nostre terre, ci si poteva garantire la sopravvivenza invernale solo mettendo da parte d'estate i frutti della terra, dell'orto soprattutto. Come si può leggere in altra parte del giornale l'acqua irrigua veniva regolata da leggi precise decise dai nostri antenati che la ripartivano secondo le esigenze di ogni famiglia. Non la si pagava, ma ognuno era tenuto a partecipare ai lavori ricorrenti per la manutenzione dei *beai*. Adesso invece la si paga, e la si pagherà sempre di più in futuro perché sempre più rara sta diventando.

Fra vent'anni metà degli abitanti del pianeta ne soffrirà la mancanza e non ci sono fonti alternative che tengano come si potrà per il petrolio quando questo mancherà. È una bomba a orologeria piazzata sotto la nostra civiltà.

A Kyoto, dal 16 al 23 marzo, presenti diecimila delegati di oltre centocinquanta paesi, si è svolto un vertice che avrebbe dovuto stendere i protocolli mondiali per affrontare questo problema ormai non più procrastinabile. Le notizie sulle decisioni prese sono passate in secondo piano perché un'infesta guerra "preventiva" era in corso in Irak, e così, in maniera subdola e strisciante, si è sancito il concetto che l'acqua della Terra possa essere privatizzata, con la benedizione del WTO*. Già attualmente due multinazionali francesi, la *Vivendi-Générale des eaux* e *Suez-Lyonnaise des eaux*, si sono appropriate di circa il 40% del mercato mondiale, e sono presenti in più di 150 paesi, Italia compresa.

Fra i parametri usati per classificare la qualità della vita degli abitanti di un Paese c'è il consumo pro capite d'acqua. Soltanto un dato. Un nordamericano ne consuma in media 425 litri al giorno, un africano,

sempre in media, 10 litri. E questo basti.

L'acqua che è sulla Terra è quella che è da quando si è formata. Evapora dal mare, forma le nuvole e poi precipita sotto forma di pioggia.

Quella che beviamo o quella che zampilla dalla doccia si è già fatta un bel po' di miliardi di questi viaggi, e quindi la stessa che oggi adoperiamo niente ci impedisce pensare che l'abbia usata anche un uomo della pietra o che l'abbia bevuta Alessandro Magno. Ed è proprio questa circolarità che dà all'elemento il senso della continuità della vita al di là della nostra esistenza e che riunisce in una sfera ideale uomini, animali e piante. Di più, quando una sonda spaziale viene inviata a indagare su altri corpi celesti cos'è la prima cosa di cui si accerta o meno l'esistenza? L'acqua. Proprio lei. Al di là quindi anche dei piccoli confini della nostra amata Terra. Da qui tutti i miti e i riti che si sono succeduti nelle varie epoche storiche e nella diverse culture. In questi tempi che ci tocca vivere dove tutto è soggiogato al denaro anche questo bene sta cadendo nella rete dell'economia con le sue leggi spietate.

Hai soldi, bevi. Non ne hai, muori. Già adesso, ogni anno milioni di persone (quantità di milioni? due, tre, cinque, chi lo sa, tanto sono esseri umani non segnati in alcuna anagrafe) muoiono per mancanza d'acqua e sarà sempre peggio se quello che si è deciso a Kyoto verrà messo in pratica.

Noi, nelle nostre zone siamo più fortunati. Abbiamo acqua a sufficienza e buona. Ma anche qui la privatizzazione avanza. Alcuni comuni gestiscono ancora in proprio l'acquedotto, altri lo hanno affidato a società private che ci lucrano.

Sia ben chiaro, se si vuole l'acqua in casa bisogna pagarla, già ma a quale prezzo, perché è questo il punto. È giusto guadagnare sull'acqua? Noi diciamo di no, e consapevoli che ogni comune non può da solo far fronte alla manutenzione dell'acquedotto, l'unica via da seguire è quella del consorzio fra i vari paesi della vallata per avere il costante controllo dei prezzi, ma anche, e in questo caso i simboli sono importanti, per ribadire che l'acqua, quella di cui si parla nella mostra, quella che è stata il motore dello sviluppo di questa vallata non può e non deve essere battuta a un'asta pubblica.

Alberto Cane

*Organizzazione mondiale del commercio, anche commercio d'acqua, appunto.

Tenda e Pigna, una memoria comune

Nei musei, le mostre temporanee sono un'attività essenziale, un mezzo per studiare e approfondire un tema specifico che viene arricchire le nostre conoscenze del territorio, provocare una curiosità sul pubblico.

Già dal 1997 sentivamo a Pigna il desiderio di fare una mostra d'estate sul tema dell'acqua. Poi nel frattempo avevamo scelto dei soggetti forse più facili come: "La pastorizia", "La Banda musicale l'Alpina", "La Fede e il quotidiano", "La Lavanda, un profumo dal passato".

Quest'ultima dello scorso anno marca una tappa nella vita del Museo di Pigna. Destinata a ricordarci un'attività montana e un'industria oggi sparite, la raccolta della lavanda e la sua distillazione ci ha fornito l'occasione di concepire una nuova presentazione di una sala dedicata alle attività tradizionali della montagna, oggi perse (includendo anche ovviamente la pastorizia).

L'anno 2002 è stato decisivo per la ristrutturazione e l'organizzazione del Museo. Dall'inizio dell'anno il museo si è dotato di un regolamento che ne stabilisce lo scopo e il modo di funzionamento, approvato dal Consiglio comunale e, in conformità a questo regolamento, sono stati nominati un direttore scientifico e un Consiglio del museo di quattro membri.

Nell'inverno 2002/2003, da conversazioni con H. de Lumley, Professore al *Museum d'Histoire Naturelle de Paris*, fondatore del museo di Tenda, con A. Echassoux, archeologa dipartimentale delle Alpi Marittime e con i miei colleghi del *Musée des Merveilles*, che avevano il progetto di presentare una mostra sul tema dell'acqua, è nata l'idea di unire i nostri sforzi nello scopo di concepire un avvenimento transfrontaliero.

Il museo di Tenda, la cui vocazione principale è di preparare il visitatore al circuito delle incisioni rupestri del santuario preistorico del monte Bego, organizza ogni anno una mostra provvisoria legata al sito (alla sua epoca, l'età del Rame, l'età del Bronzo, ai motivi delle incisioni, come il Toro, tema della mostra dell'anno 2002). È stata dunque decisa un'operazione originale: fare contemporaneamente una mostra sul tema generico "L'uomo e l'acqua nelle Alpi meridiona-

li", una parte organizzata a Pigna "L'Acqua racconta" più orientata sull'uso dell'acqua, la sua importanza nella vita contadina tradizionale, l'aspetto dell'acqua termale e un'altra parte, presentata a Tenda "I Culti dell'acqua dai tempi preistorici", a partire dalle incisioni nel Monte Bego, o di offerte in diversi santuari, evocatrici di un culto dell'acqua già dal Neolitico e fino all'età del Bronzo e un proseguimento attraverso il tempo con le chiese e santuari dedicati, soprattutto in Liguria, all'acqua santa e i culti legati all'acqua nell'epoca recente.

Simbolo di femminilità, di fertilità, l'acqua affascina ed è stata divinizzata nelle nostre regioni d'Europa, 4000 anni fa, segno di una coscienza collettiva dell'elemento vitale.

Si dice: «l'acqua è di tutti». Perché è un elemento tanto importante? Nella mostra di Pigna si possono trovare le risposte e capire perché l'acqua può essere anche oggetto di culto.

Ai piedi delle Alpi Meridionali, nell'alta Val Nervia, numerose sorgenti sgorgano: l'acqua racconta il paesaggio, la montagna, la vita degli abitanti. L'acqua selvaggia, con le alluvioni del fiume, crea disastri registrati nelle cronache storiche e le più recenti, del 1998 e del 2000, hanno lasciato tracce visibili. Paradossalmente qualche processione ai santuari è ogni tanto destinata a implorare la pioggia per salvare i raccolti! L'acqua sottomessa è la conquista più preziosa dei contadini: scorre nei canali d'irrigazione - *beai* - scavati nella terra o nella roccia, accuratamente controllati e puliti, secoli dopo secoli.

Poi è stata scoperta l'energia idraulica: in una prima era industriale l'acqua fa girare i meccanismi. Nell'alta vallata c'è una concentrazione eccezionale di frantoi e mulini in seguito si sono installate segherie e centrali elettriche. In paese, le fontane, i lavatoi sono spazi di vita sociale. Fonte di purificazione, di salute, di giovinezza, di bellezza, l'acqua miracolosa da mito diventa realtà con le acque termali. La sorgente d'acqua sulfurea del lago Pigo, primo luogo sacro, con una chiesa costruita sul posto, è sfruttata oggi da uno stabilimento termale per cure terapeutiche e di benessere.

L'acqua dolce è un patrimonio naturale, economico e culturale



Marcellina Moro, con la secchia di rame in testa. Per gentile concessione di Rina e Marcello Raimondo

che lega alla terra, alle generazioni precedenti e all'umanità intera. La ricchezza in acqua di questa zona vicina al Mar Mediterraneo evidenzia un legame con l'ambiente alpino. Però ogni vallata, ogni paesino offre delle singolarità interessanti.

Devo dire quanto io sia particolarmente felice di realizzare

quest'operazione transfrontaliera che era all'inizio un po' una sfida. A Tenda, il *Musée des Merveilles* è un museo dipartimentale che ha 12 anni d'esperienza, una squadra numerosa e, di fronte a esso, il Museo comunale di Pigna, più giovane, più piccolo, doveva impegnarsi molto.

Questa mostra è presentata

nella bella chiesa San Bernardo, simbolo della nostra ricchezza in patrimonio del Quattrocento e simbolo anche dei legami con le Alpi Marittime e la Val Roia: Giovanni Canavesio l'ha affrescata nel 1482, dieci anni prima della chiesa di Notre Dame des Fontaines a La Briga. Così questa chiesa ritrova anche un ruolo attivo nella vita sociale di Pigna. Accoglie viandanti di un nuovo tipo, i visitatori della mostra. Si rafforza anche in questo modo la sua appartenenza al circuito museale del paese.

Dal Balcon di Marta si gode un magnifico panorama sul monte Bego, Tenda e Pigna distano pochi chilometri. Dividiamo una storia, un patrimonio, un dialetto e delle tradizioni comuni. Con i colleghi del *Musée des Merveilles* e tutti i membri del Comitato Scientifico della mostra, abbiamo diviso lo stesso desiderio di portare avanti questo progetto, la collaborazione italo-francese ha funzionato perfettamente. Ringrazio sinceramente tutti gli Enti e le persone che ci hanno permesso di realizzare questa mostra di Pigna: le *Conseil Général des Alpes Maritimes*, le *Muséum d'Histoire Naturelle*, le *Centre de Recherche et de Restauration des Musées de France*, la Regione Liguria, la Comunità Montana Intemelja, le Terme di Pigna. Grazie anche al Sindaco Borfiga, ai membri del Consiglio comunale, al Segretario Maurelli, che ci hanno dato fiducia e concesso i mezzi finanziari necessari, ai membri dell'Amministrazione comunale e tutte le persone che hanno collaborato all'impresa, che ci hanno aiutati con informazioni, foto e il prestito di oggetti, che hanno dato una mano per il montaggio, l'accoglienza del pubblico. Grazie anche alla Soprintendenza per il Patrimonio storico, artistico e demioetnoantropologico della Liguria e alla Curia di Ventimiglia per averci permesso di usare questa meravigliosa chiesa.

Il tema scelto in quest'anno mondiale dell'acqua costituisce in essenza un perfetto mezzo di comunicazione. Spero personalmente che questa bella esperienza che ci ha mobilitato per mesi e che, per tutta l'estate 2003 unirà Tenda e Pigna, sia solo un inizio e tante altre iniziative seguiranno.

Christiane Eluère

Quando lo Stato imponeva ai Comuni di venderci l'acqua

INTERVISTA AL SINDACO DI PIGNA RENATO BORFIGA

Cosa successe realmente quando alcuni comuni, per esempio Isolabona e Dolceaqua, decisero di vendere gli acquedotti a società private?

Si può dire che in quel periodo da parte dello Stato con la legge Galli e da parte della Regione c'erano fortissime pressioni perché alienassimo i servizi legati ai nostri acquedotti. Erano lettere su lettere dove si minacciava l'eventuale requisizione se non avessimo ottemperato alle loro direttive. Io non ho mai ceduto perché non vedevo quali vantaggi sarebbero derivati da tali scelte. Avevamo acqua nostra, un nostro acquedotto, anche se

non modernissimo, di conseguenza potevamo tenere le tariffe basse. Di più. L'acqua in eccedenza poteva essere recuperata dai paesi più a valle. Dove sarebbe andata a finire se una di queste grosse società si fossero impadronite della nostra acqua.

A Isolabona la situazione era un po' diversa, anche perché l'acquedotto era ormai ridotto a un colabrodo.

Effettivamente questo paese aveva parecchi problemi e quindi vendendo a una società privata si sgravava di un bel po' di responsabilità. Abbiamo già avuto modo dire

per altri argomenti che la soluzione più semplice di un problema non è quasi mai quella più giusta. In questo caso non si sarebbero potute tentare altre vie?

C'erano sì altre vie. Io avevo fatto la proposta di un consorzio dei paesi della vallata con un unico gestore, però non se ne fece niente. Avremmo in questo modo potuto avere il controllo sui prezzi, ma anche il controllo sull'acqua stessa. Quanti sanno per esempio che l'acqua che esce dai rubinetti di Isola arriva da Ventimiglia? Come? Sì, sì, da Altomoro va a Ventimi-

gia e poi la pompano a Isolabona. Ma è la stessa acqua?

E chi lo sa, quando non si ha più il controllo può succedere di tutto.

C'è poi la questione del cloro.

Già, da tempi memorabili abbiamo bevuto alle nostre fontane senza alcun problema, adesso ci impongono di clorarle per ammazzare microbi nocivi. E che non si tiene conto della differenza fra acquedotti che pompano da pozzi che possono essere contaminati e acquedotti, come il nostro per esempio, che attingono direttamente alla fonte. Così acqua buonissima, clorata sarà anche sicura dal punto di vista

igienico ma non è senz'altro più naturale.

a.c.

direttore Alberto Cane

Supplemento al n. XIEM/1214 dell'AGENZIA GIORNALISTICA ALPAZUR del 28 giugno 2003
Autorizzazione del tribunale di Sanremo n. 1/92 del 31 gennaio 1992
direttore responsabile:
Lucio Martelli

Stampa Ingraf
via Monte S. Genesio, 7 - Milano

L'IRRIGAZIONE

A Pigna, ci sono una decina di *bear* principali, che, partendo dalla sorgente, distribuivano una volta l'acqua che faceva girare frantoi e mulini, o era usata nelle campagne del territorio. Sono scavati nella terra, nei sassi e ogni tanto si vedono antichi *bear* scavati con

grande maestria nella roccia, oppure costruiti sopra arcate di pietra. I *bear* servono ancora oggi per l'irrigazione delle campagne, spesso sistemati con dei tubi di plastica e così sono le testimonianze vive dell'antichissima volontà di controllare l'acqua che fa parte di questa cultura. Ogni *bear* aveva il suo regolamento:

L'acqua del *bear* dell'Alto Moro era divisa ad ore (ancora oggi) sulle 24 ore, inclusa la domenica, ed ad ogni proprietario era assegnato un numero d'ore articolate e calcolate in base alla grandezza del sito. Perciò si potevano aver assegnate delle ore anche notturne.

Esiste ancora oggi il consorzio dei proprietari (una quarantina) che si dividono e gestiscono l'acqua dell'Alto Moro.

Il *bear* delle *Carsee* aveva un regolamento diverso. Di Domenica l'acqua era libera alla *Veijenda*: venne deciso che chiunque avesse avuto bisogno di acqua, stabilita nella misura di un'ora, si sarebbe dovuto recare sulla mulattiera detta a *Tira* in prossimità del sito di *Casciun* e lì, essendovi una bella pianta di fico, vi avrebbe appeso uno straccio facilmente identificabile, ed appendendolo nella parte più alta della pianta, aveva di conseguenza il diritto di innaffiare per primo.

Le tecniche dell'irrigazione sono usate in numerose zone delle Alpi meridionali che non mancano d'acqua ma il suo controllo e la sua distribuzione sono strettamente regolati per le coltivazioni e per la produzione di fieno. In zone umide del versante nordalpino l'irrigazione serviva soprattutto per l'arricchimento e il riscaldamento precoce del terreno. Numerosi archivi testimoniano che i problemi d'irrigazione sono tra

le prime preoccupazioni delle comunità. Nelle Alpi Marittime, a Puget-Théniers, il più vecchio documento per la distribuzione dell'acqua è una pergamena del 1430. Un regolamento scritto in provenzale nella metà del Cinquecento stabilisce i diritti all'acqua di ognuno e punisce il non-rispetto delle regole. Così, prevede che l'acqua sia riservata ai cittadini il mercoledì, venerdì, sabato sera e domenica, mentre gli altri giorni può venir usata dai mulini e frantoi, ad eccezione dei casi d'incendio, ecc...

Altri archivi indicano la costruzione di canali dalla metà del Seicento. Il sistema è sempre identico: un canale principale alimenta canali secondari per portare l'acqua nei campi. I canali *beals* sono scavati nella terra o nella roccia, ogni tanto sottostante ci sono delle l'irrigazione serve anche alle industrie locali, che lavorano il cuoio, la calce, alla miniera di rame, i mulini sul fiume Roudoule, qualche segheria...

I turni dell'acqua sono proporzionali alla superficie dei campi. Dalle 9 di sera alle 3 del mattino l'acqua è considerata libera ed è destinata al mulino o alle industrie locali. Ci sono tracce di questo tipo di organizzazione locale dal Settecento.

«Durante la siccità del 1920 - 1922 che mise a dura prova, sorgenti e terreni coltivati, con la notevole riduzione delle sorgenti stesse, si dovette rimettere in discussione il modo con cui si prenotava l'acqua la domenica (straccio appeso al fico). Si ritenne che, chiunque avesse bisogno d'acqua si sarebbe recato sul posto, e avrebbe presentato ivi, e contati i presenti si sarebbe proceduto all'assegnazione dell'ora della Veijenda. Chi primo arrivava conservava il diritto ad innaffiare per primo. Andava mio padre in piena notte e poi nella mattinata gli andavo a dare il cambio per non perdere il mio turno. Mi recavo sul bear con la sveglia per non perdere neanche un minuto d'acqua e anche per non togliere l'acqua prima che era arrivato il proprio turno, i minuti erano davvero preziosi, si era veramente preziosa quell'ora della Veijenda.» (ricordi di Tunin u Preva raccolti da Roberto Trutalli)



Giacomò Maestrettu (Giacomo Trutalli) al bear di Alto Moro
foto Roberto Trutalli

LE TERME DI PIGNA

Una delle prime testimonianze letterarie dalle sorgenti d'acqua sulfurea della Val Nervia si trova nel libro *«Voyage aux Alpes Maritimes»* scritto nel 1821 da Emile Fodéré, professore di fisica e chimica dell'Università di Nizza. Descrive le sorgenti sulfuree di Isolabona e di Pigna: *«a una lega da Isolabona verso Pigna, nella località Gauté sgorga da una roccia, su 10 metri, attraverso dieci o dodici getti, una sorgente di questa natura lasciando molto zolfo sulle pareti. Quest'acqua mi sembra molto leggera. Fino ad adesso poco conosciuta, dovrebbe essere utile per i problemi di visceri e per le malattie della pelle abbastanza frequenti nella zona. E perciò ho raccomandato al dottor Gili di Isolabona che mi aveva accompagnato, di provarla. Lui l'ha fatto con molto successo. Sarebbe utile creare uno stabilimento termale in questo luogo piacevole e collegato con la strada a Nizza a dieci leghe da lì. Un'altra sorgente della stessa natura, ma tiepida, sgorga con forza da una roccia scistosa e calcarea nerastra, sotto una volta accanto ad un frantoio, un quarto di lega dal borgo di Pigna, sui bordi dello stesso torrente Nervia».*

In seguito altri eminenti professori ribadiscono le qualità terapeutiche delle acque di Pigna come il medico sanremese Francesco Onetti, e soprattutto Jacques-François Farina, medico francese di chiara fama, venuto nella zona dopo avere visitato numerose altre località termali in Europa.

Il suo libro *«La vallée de la Nervia»*, pubblicato a Parigi nel 1874 farà la più grande promozione pubblicitaria alle acque termali e alla bellezza del luogo. L'idea di costruire uno stabilimento e un annesso albergo va avanti. Del progetto di Fodéré di farlo a Isolabona non se ne parlò più.

Nel suo libro il Farina presenta un progetto preciso in cui, tenendo conto delle risorse pastorizie della zona, suggerisce di usare il siero del latte come bevanda curativa o per bagni e le agnifoglie dei boschi circostanti per predisporre bagni di vapore resinoso. Il Lago Pigo e la sua sorgente sulfurea furono visitati dai turisti nella seconda metà dell'Ottocento.

Il dott. Farina aveva acquistato la concessione per lo sfruttamento della fonte il 21 Gen-

naio 1870. Avendo scoperto che il punto dove sgorgava l'acqua era più basso della roccia sulla quale doveva passare per gettarsi nel torrente, fece scavare nella roccia stessa un canale per facilitare il deflusso delle acque sulfuree. Questi lavori fecero sì che la temperatura dell'acqua si elevasse da 24° a 26°, che la portata passasse da 400 a 540 metri cubi giornalieri, cioè 375 l/mn. In seguito al terremoto del 1887, la portata della sorgente da 375 litri al minuto si ridusse a 100 l/mn.

A quest'epoca e nei primi anni del Novecento, per venire incontro alle esigenze dei primi turisti, nei fabbricati rurali e nei frantoi furono ricavati locali dove venivano tenute tinotte nelle quali era possibile fare bagni con l'acqua sulfurea. Infatti G. Rossi parla, nel 1903, dell'apertura recente di un primo stabilimento balneare.

Possiamo immaginare questi turisti inglesi che scendevano nell'Hotel de Paris o le nobili donne genovesi che soggiornavano nel vicino paese di Castelvittorio.

L'acqua veniva presa da un pozzo con una noria secondo la guida del Club Alpino Italiano, ma più verosimilmente con secchi che, legati ad una corda, venivano calati lungo una cavità naturale rafforzata al suo interno da mattoni e sollevati per un'altezza di circa venti metri. La parte Negli anni '20 la parte inferiore dei complessi di frantoi è quasi distrutta.

Solo dopo la seconda guerra mondiale, Giovanni Battista Manesero, proprietario della fonte, riprese l'idea di sfruttare adeguatamente le acque sulfuree di Pigna. Doveva ritrovare la vena principale al fine di poter usufruire di una quantità sufficiente, per questo Manesero scavò nelle rocce della riva sinistra. Le sue fatiche furono coronate da successo: la portata della sorgente era di nuovo 5 l/secondo.

Nel 1954 un nuovo stabilimento termale con annessa piscina fu inaugurato. Le terme d'acqua sulfurea Fonte Madonna Assunta



Le antiche terme di Pigna



L'hotel de Paris a Pigna dove soggiornavano i clienti francesi delle terme

lavorarono a pieno regime anche se solo nei mesi estivi fino al 1989. Per ogni stagione, tra maggio e settembre, si contavano circa 3000 turisti italiani e stranieri, in maggioranza francesi, e tra i clienti famosi delle Terme si può menzionare il tenore Di Stefano e la principessa Grace.

Dopo 11 anni di studi e di lavori sulle sponde del Lago Pigo è stato inaugurato uno stabilimento termale di prim'ordine, Giovanni Battista Manesero realizza il sogno del dott. Farina. Il 25 giugno 2000 è stato inaugurato il Grand Hotel Antiche Terme di Pigna, dotato di tutte le più moderne tecnologie.

A LESCIA

In generale, a *lescìa* o il grande bucato si faceva soprattutto durante la bella stagione, dalla primavera all'autunno. Durante l'inverno si lavavano gli abiti, la biancheria e gli indumenti dei bambini, utilizzando soprattutto il lavatoio.

Le donne potevano fare il bucato in diversi luoghi, dipendeva dalle zone dove abitavano e dalle disponibilità dei posti. Così tante portavano i panni da lavare nelle campagne, dove c'era il pozzo privato, torrentelli e spazio per stenderli. Li portavano nei *cavagni* sulla testa o sul mulo. Si cominciava bagnando le lenzuola.

Si insaponavano fino a tre strati sovrapposti, così il sapone usato per quello sopra serviva per quelli sotto: era un modo per risparmiare il sapone e ammorbidire il più sporco. Si insaponava con le mani utilizzando sapone nero (quello fatto in casa con i fondi dell'olio) o sapone di Marsiglia (per i pantaloni, e altri vestiti da uomo, per rimuovere lo sporco, si usava il *batturegiu*).

A lescia

A casa, l'operazione consisteva nel disporre le lenzuola o i panni nella *seglia*, secchio di legno con due maniglie laterali e un buco laterale in fon-

do chiuso con uno straccio. L'operazione, di solito, avveniva davanti alla cappa del camino. Nel fondo della *seglia* si mettevano i panni i più grossolani: stracci da cucina, poi altri panni

sovrapposti in modo regolare, mentre la biancheria più fine si adagiava in alto. L'insieme veniva coperto dal *caurur de a lescia*, una tela speciale (cotone o lino) bagnata. Poi si disponeva



un strato di cenere bianca (si utilizzava cenere di rovere o leccio accantonata durante l'inverno). Successivamente in un paiuolo speciale si riscaldava l'acqua su un vivo fuoco, si prendeva l'acqua calda e la si spargeva sulla cenere con un movimento circolare. L'acqua scendeva lentamente, la cenere rimaneva in superficie e la sua azione detergente aveva effetto. Si continuava a versare dell'acqua finché usciva tiepida dallo straccio che tappava il buco sul fondo.

L'acqua era recuperata in un recipiente per il lavaggio di sacchi per le olive, di tende per l'abbacchiatura. Questa

acqua insaponata era chiamata il *lesciasu*

Rinfrescar

In seguito si riportavano i panni per risciacquarli un'ultima volta nel fiume o nel *bear*. Si stendevano al sole, e finalmente quando la *lescìa* era ben fatta si poteva esclamare: *«u te scortiu a lescia bianca come in liru»* (mi è uscito un bucato bianco come un giglio)

Era un lavoro tipicamente femminile. Ogni tanto i mariti aiutavano a portare i cesti pieni di panni che, essendo bagnati, erano pesanti

LE FONTANE

Le fontane ricordano uno spazio sociale oggi sparito. Le fontane esistono dall'antichità. Le funzioni delle fontane erano: - portare l'acqua da bere alla popolazione (tutte le misure sanitarie dovevano essere prese per evitare l'inquinamento delle fontane portatrice di ti-fo).

- portare l'acqua negli abbeveratoi per gli animali.

- portare l'acqua per il bucato.

Le fontane rustiche non hanno grandi decorazioni, sono funzionali, servono a preservare la purezza dell'acqua per gli abitanti e portarla il più vicino alle case.

Probabilmente il più antico tipo di fontana è quello sistemato sul posto dove sgorga una sorgente: all'entrata di un paese (come la fontana

d'Anzerin, o la Fontana dei Pignaschi). Un muro è costruito attorno alla sorgente, sul fondo delle *ciappe* permettono di mantenere un'acqua pulita, senza terra. L'acqua è condotta da un coppo, oppure da un tubo. Nella vasca possono bere gli animali, e il troppopieno dell'abbeveratoio serve come lavatoio.

Le fontane con un muro costruito o un reparto a volta evidenziano meglio l'aspetto di luogo di incontro sociale. Offrono anche un lavatoio che invita a rimanere per chiacchierare. Per esempio, la Fontana Fredda a Pigna, o la Fontana della piazza a Castelvittorio.

Altre fontane con una vasca poligonale, rotonda o quadrata sono più prestigiose, ubicate nel centro di un villaggio, di una città, su una piazza, come la fontana d'Isolabona, datata 1486. Numerose fontane di questo tipo "centrale", inoltre dall'aspetto utilitario, sono state costruite nell'Ottocento anche per essere viste.

Da notare che ogni paesino ha un predilezione per un tipo di fontana: a Pigna hanno qualche volta una vasca fatta da pietre di gumba recuperate, quelle di Dolceacqua sono spesso vasche rettangolari scavate in pietra, quelle di Perinaldo sono di forma arrotondata.

Il disegno della fontana di Isolabona tratto dal volume *«ROCK VILLAGES OF THE RIVIERA»* di William Scott, stampato a Londra nel 1898. Archivio LA GAZZETTA DI ISOLABONA



St'anu che ven

A Pigna era evento abbastanza comune che, specie negli anni di siccità e in considerazione delle particolari strutture, sorgessero sovente, oltre a consueti scontri verbali anche vere e proprie liti giudiziarie tra i vari utenti dei *bear*. Da questo il nostro commediografo Antonio Rebaudo ha tratto lo spunto per una sua commedia *«St'anu che ven»* ambientata nell'anno 1870 e che descrive una lite per diritti di irrigazione tra due contadini. Ecco una breve sintesi della storia.

La moglie di uno dei contadini (Tin di Giacò) spiega al notaio la controversia sorta:

«In località Marelae, ove abbiamo il terreno che lei ben sa. Ebbene li abbiamo un appezzamento coltivato a canapa e a fagioli. Stasera mio marito è andato a innaffiare e questo furbacchione di Marco ha chiuso l'acqua, così mio marito gliene ha detto quattro. Allora Marco sprezzante ha risposto che noi non abbiamo alcun diritto all'acqua, e invece anche noi vantiamo tale diritto tant'è che mio suocero era in possesso del relativo atto, atto che poi si è deteriorato in una cassetta nel sottotetto perché il tetto aveva delle lastre rotte. Allora ho detto a mio marito

- Vai dal signor Gioacchino, che è una persona istruita, che ti faccia una lettera al giudice e poi chi ha il miglior filo fa la miglior tela.» Il notaio redige quindi la lettera al giudice

«10 agosto 1870, il sottoscritto Allavena Giacomo fu Giacomo, residente e abitante a Pigna, di anni 39 circa, proprietario contadino di un terreno ortile sito in regione Marelae, gode del diritto all'acqua che passa nel beodo proveniente dal vallone per innaffiare la canapa e i fagioli che sono piantati nella sua proprietà da tempo immemorabile. Ciononostante, la parte contraria, il signor Marco Lantero, ha tolto l'acqua dal beodo con prepotenza e gli ha impedito di innaffiare. Il sottoscritto si rivolge gentilmente al signor Giudice perché detti la sentenza in suo favore». L'istanza viene naturalmente sottoscritta con una croce dal richiedente e accompagnata dalla dichiarazione di un testimone che, con notevoli fatiche riesce ad apporre la propria firma. Ci pensano gli eventi naturali a risolvere la controversia: un violento temporale distrugge tutto il raccolto. I due contadini non hanno pertanto più motivo di litigare, la lettera viene dimenticata in un cassetto. L'anno venturo si vedrà.

Cristoforo Allavena

IL CARISMO



Il lago della Tana du Rugliu a Buggio
foto Enio Andrighetto

Essendo le nostre rocce di natura calcarea, tutta la zona è interessata al carsismo, che è quel complesso di fenomeni dovuti all'azione chimica delle acque piovane e che genera fenditure e grotte.

La trentina di sorgenti e le falde idriche carsiche del territorio di Pigna offrono spesso delle acque di buona qualità.

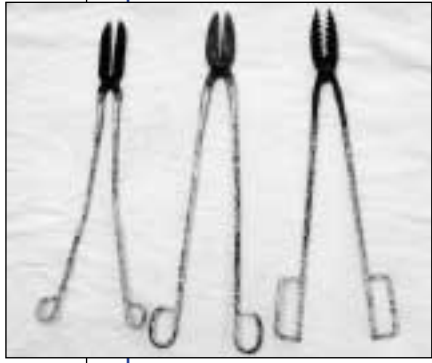
Pigna è il comune più carsificato della Liguria.

Più di 180 grotte sono state esplorate sul suo territorio, esse rappresentano oltre il 30% di tutte le cavità della provincia di Imperia ed il 13,5 % di tutta la Liguria.

In maggioranza si tratta di grotte di poche decine di metri nei calcari nummulitici, con una morfologia estremamente variabile: tanette di crollo a pozzetti di frattura, cavernoni a grandi pozzi di corrosione, grotticelle fossili, o più complessi sistemi scavati dall'acqua in cascata o in falda freatica.

Molte grotte di Pigna sono ricche di concrezioni calcitiche, formazioni stalattitiche con goccioli calcarei, cristalli di calcite e di aragonite. In genere si tratta di grotte non facilmente agibili, a parte la *grotta della Melosa* (ingresso a quota 1450 m), la *grotta dei Rugli* (a quota 740 m), la *grotta del Carmo Ciaberta*, la *grotta dei Surgentini*, il *pozzo del Monte Comune*.

METODI DI PESCA ALL'ANGUILLA



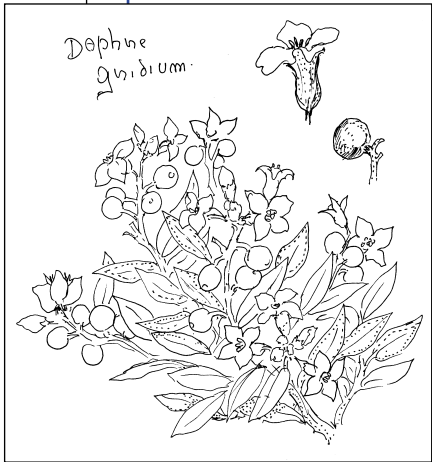
Sopra le *tesuie* di cui si parla nell'articolo. Sotto un disegno del *vàregu* di Libereso Guglielmi eseguito espressamente per il giornale. Grazie grande Libereso. Archivio LA GAZZETTA DI ISOLABONA

In altri tempi la pesca non era un semplice passatempo fine a se stesso ma le prede costituivano un piatto che integrava notevolmente la magra alimentazione. Isolabona, posta alla confluenza di due torrenti, è sempre stata il centro dei braccioni dell'anguilla. Alla parola "braccioni" qualche animalista non storca la bocca perché ci pensavano i nostri antenati a tenere nel giusto equilibrio la flora e la fauna anche andando contro leggi stese da burocrati ignoranti nel chiuso dei propri uffici. A tal punto era diffusa questa pratica che i metodi di pesca erano parecchi: **SE-CÀGNA, FURSINA, FRESCIALE, CURDÀE, CÚCURA, MASSÀME, FASCINE**, e il più mitico, il **VÀREGU**, che descriviamo qui di seguito. Tutti però il potete vedere sui pannelli della mostra.

VÀREGU - Sulle assolate e aride colline che dominano Camporosso, in particolare nelle regioni di Ciaixe e Giuncheo, e anche sul versante che domina la val Roja, nella zona di Brunetti e Verrandi; cresce spontaneamente ed è abbastanza diffuso un piccolo arbusto a foglia caduca, si tratta della *Daphne Gnidium*, meglio conosciuto con il termine dialettale di *vàregu*. Della pianta viene utilizzata la radice che può misurare anche più di un metro di lunghezza; l'estrazione della stessa, eseguita mediante scavo, risulta assai laboriosa a causa delle caratteristiche del terreno che si presenta, in quelle zone, assai compatto e pietroso. Le radici estratte vengono tagliate a pezzi di circa 20 cm di lunghezza, poi battute con un martello fino a sfibrarle. In questa fase è necessario proteggere le mani e

le braccia dal contatto con il succo delle radici, in quanto altamente urticante. Questo tipo di pesca si pratica essenzialmente in estate quando la temperatura dell'acqua è anch'essa piuttosto elevata e nelle settimane di luna calante, (nelle fasi di luna crescente il *vàregu* non sortisce alcun effetto, in quanto scivola sull'acqua senza depositarsi sul fondo). Il giorno prescelto i sacchi contenenti le radici vengono trasportati al fiume, qui inizia la prima fase, ovvero, il pestaggio con i piedi da parte dei pescatori che si alternano in questa operazione la quale può durare anche per ore. Il *vàregu* viene pestato in acqua corrente, in modo da diffondersi rapidamente, le radici rilasciano un succo di colore bianco lattiginoso; anche in questa fase è opportuno difendersi dagli sgraditi effetti urticanti. Non è noto l'effetto reale che questa sostanza ha sull'anguilla, si dice che "faccia bruciare la pelle", in ogni caso dopo un'ora o dopo molte ore, in base alla quantità di radici impiegate, i pesci e le anguille escono dai loro nascondigli e in molti casi muoiono. Inizia allora la cattura che avviene mediante l'utilizzo di una lunga pinza dentellata detta *tesuie*, per evitare che le anguille fuggano ai primi effetti della sostanza, i pescatori provvedono preventivamente a sbarrare il fiume con reti, oppure pietre e rami. Esiste la possibilità di riutilizzare il *vàregu*, in questo caso è sufficiente coprire con letame i sacchi con le radici e mantenerli continuamente umidi per circa trenta giorni. Pesca assai redditizia ma altamente distruttiva che storicamente veniva praticata in modo oculato, oggi questa pratica è caduta in disuso.

Paolo Veziano



IL LAGO PIGO

Lo stesso idronimo Lago Pigo è una testimonianza, con la sua etimologia, della presenza di acque sulfuree, dal caratteristico odore forte: esso deriva dal latino basso medievale *Lucus Putidus*, cioè lago putrido, dal cattivo odore. Nelle pareti laterali della conca del lago, infatti, poco lontano dal salto del torrente, sgorgavano quasi a livello dell'acqua due sorgenti, di cui una, la più abbondante, sulfurea. Questa denunciava la sua presenza diffondendo le caratteristiche esalazioni, che si sentivano fin dal sovrastante ponte. Secondo la leggenda, un giorno un pastore, per sperimentarne l'efficacia, vi immerse un agnello malato e per l'atto sacrilego la fonte scomparve per riapparire più in basso nella conca del lago dove in tempi più recenti si è cercato di incanalarla e sfruttarla a scopi curativi.

Il toponimo compare già in un documento del 10 Febbraio 1226, e si può dunque dedurre che la sorgente "doveva sgorgare in quel punto almeno fin dall'epoca alto-medievale". Il santuario di Santa

Maria Assunta di Lago Pigo è un edificio oggi completamente abbandonato ma che conserva ancora tracce di un'architettura originale. La chiesa è citata per la prima volta nel 1277 come Santa Maria di Nogaretto e potrebbe risalire all'epoca della penetrazione nella zona dei monaci benedettini. Il ponte del Lago Pigo fu più volte distrutto e più volte ricostruito, a causa degli scontri armati tra le due fazioni, Pigna e Castelvittorio.

Nel 1400 un accordo tra gli uomini di Pigna e quelli di Briga menziona i punti principali della strada da percorrere e precisa che essa, tra Pigna e l'allora Castelfranco, transitava attraverso il ponte lacus Pigus. Costume risalente a tempi assai più remoti.

Su disegno originale del 1672 che riproduce sommariamente una parte del territorio di Pigna e di Castelfranco, si trova segnato il ponte di lago Pigo come luogo strategico, circondato anche da numerosi mulini e frantoi, anche dalla chiesa Santa Maria di Nogaretto e dalla chiesa San Fabiano e San Sebastiano, oggi scomparsa. Lago Pigo ed il suo ponte erano per gli abitanti dell'alta Val Nervia un passaggio ed insieme confine tra due comunità. Fu tanto spesso oggetto di liti tra Pigna e Castelvittorio tra l'altro a causa dell'utilizzazione delle acque del Nervia per l'irrigazione delle canepaie ai lati del fiume e come forza motrice dei mulini e frantoi esistenti sulle due sponde.

LA DIGA DI TENARDA



Il lago della diga di Tenarda foto Enio Andrighetto

Quando negli anni '50/'60 il problema del rifornimento idrico si fece sempre più assillante, per le esigenze incessantemente crescenti dovute sia all'imponente sviluppo edilizio sulla costa, sia al continuo estendersi delle colture floreali, la costa si trovò di fronte alla necessità impellente di reperire ulteriori fonti integrative di approvvigionamento idrico.

Le esigenze sempre più pressanti, gli utenti cresciuti dal livello del periodo precedente la seconda guerra mondiale, che non raggiungeva le 7000 utenze, ad oltre 25000 dei primi anni '60, imponevano, come detto, nuove risorse sicure e dalle notevoli potenzialità. Fu allora che presero corpo i progetti dell'invaso di Tenarda e, soprattutto, dell'acquedotto del Roja. Nacque così la diga di Tenarda, in esercizio regolare dal 1963, che permise l'eliminazione della critica situazione. L'invaso ha un volume totale di circa 2 milioni di metri cubi di acqua e permette di addurre ogni anno, principalmente, come detto, durante la stagione estiva, circa un milione di metri cubi, tramite una condotta che raggiunge la località di Vignai e, quindi, correndo parallelamente al "Marsaglia" raggiunge l'impianto di Poggio, per subire i necessari trattamenti prima dell'immissione in rete.

tevoli potenzialità. Fu allora che presero corpo i progetti dell'invaso di Tenarda e, soprattutto, dell'acquedotto del Roja. Nacque così la diga di Tenarda, in esercizio regolare dal 1963, che permise l'eliminazione della critica situazione. L'invaso ha un volume totale di circa 2 milioni di metri cubi di acqua e permette di addurre ogni anno, principalmente, come detto, durante la stagione estiva, circa un milione di metri cubi, tramite una condotta che raggiunge la località di Vignai e, quindi, correndo parallelamente al "Marsaglia" raggiunge l'impianto di Poggio, per subire i necessari trattamenti prima dell'immissione in rete.

Alcune alluvioni tratte dal manoscritto di Giò Antonio Cane, citato da Girolamo Rossi nella "Storia del Marchesato di Dolceacqua e dei comuni della val Nervia" ritrovato dal direttore di questo giornale nel 1992 in casa di Giacomo Rodini a Isolabona.

Anno 1777 - "... nella notte dell'Angelo Custode ha piovuto tutto il giorno minutamente, e la notte delle tre ha piovuto tanto dirotamente che pareva un diluvio e l'acqua del fiume entrava dalla porta del Molino e dalla parte del ponte andava a sbocare da S. Spirito ed è montato sino alle soglie della casa del Molinajo e della strada che tende alla casa Salvagni l'acqua vi ha condotto un albero di verma colle radici e rami, di più distante tutta la strada dalla Madonna sino alla prima rocca della Copeira al ponte che è fuori del paese gli ha levato tutte le creste è restata l'arcata sola, e a S. Lucia ha levato la porta e l'acqua è arrivata all'orli della mensa dell'Altare, la qualcosa tutti hanno giudicata un miracolo essendo che si è preso il livello, e l'acqua è montata di 10 ovvero dodici palmi di sopra".

Anno 1783 - "... non si era veduta tant'acqua, nel di cui anno li 17 Settembre l'acqua portò due

bovi e una vacca di Giuseppe Vezian fù Giachin che erano in un terrazzo alla Raina, la vacca l'hanno ritrovata sotto S. Giorgio in Dolceacqua e li due bovi sotto Camporosso nelle gaire di Vallecrosia".

Anno 1811 - "La notte del trento Novembre è venuto un gran temporale con vento e si è computato che si siano perdute la terza parte [delle ulive] tra strassate e coperte dalle acque che inondavano tutte le fascie tanto li poani come le costiere non si vedeva altro che aque e ritano e montato la sciumara sino alla porta di S. Lucia e a fato molto gasto alli defici alla socia della Madonna...".

Anno 1821 - "Nella notte del SS. Natale è venuto un grande temporale con vento furioso e acque a dirupo e tutti questi Paesi circonvicini hanno sofferto dei grandi danni, sboire, liscie, alberi rotti, alberi sradicati dal suolo. Il maggior danno è stato quello dei navigli che erano nei porti di Mare, la maggior parte si sono scostati dal Porto e alcuni si sono scazzati piccando gli uni contro gli altri".

Anno 1837 - "li 13 luglio è venuta l'acqua a mezzo dirrupò ed ha continuato sino alle ore quattro pomeridiane, li fiumi e valoni si sono gonfiati, sono usciti fuori del suo letto il fiume Nervia e il fiume Merdanzo hanno portato via tutti li orti che erano già da vari anni che erano posseduti da diversi particolari per fronte alla Madonna sino al Pian del Pero Sottan, era una meraviglia vedere li orti pieni di facioli, e con le teghe pendenti, così che ha portato via orti e facioli di modo che non se ne vedevano più alcuna vestigia".

Anno 1842 - "è venuta una gran pioggia di quattro o cinque ore e l'acqua è montata sul ponte sino alla Cappelletta e si ha portato la metà delli ripari ossia... la porta di Santa Lucia l'hanno ritrovata in Dolceacqua e la porta del Molino sotto il ponte verso dove vi era una fascia del Sig Giovanni Allaveno con due grossi alberi di salisa e li ha portato li alberi e le salici e non si è ritrovato che un mucchio di pietre, nella Chiesa di Dolceacqua è andata sino all'Altare Maggior, in piazza vi pescavano con le lenze".

LA FORZA IDRAULICA

Accanto all'energia animale e umana, la scoperta rivoluzionaria della forza dell'acqua risale all'antichità. Le prime ruote a palette e a cassette, antenate delle nostre moderne turbine apparse nel 1837, sono datate II secolo a. C.. A partire dal XII secolo tanti fiumi di Provenza vengono utilizzati per la forza idraulica: la Durance, le Verdon, le Var, la Tinée, la Roudoule, il Roja, il Nervia. Fino ad alcuni decenni fa tutti i frantoi della vallata funzionavano ad acqua e parecchie ruote ormai ridotte a rottami sono ancora visibili in giro. Qui di seguito affrontiamo due storie di cui si è persa la memoria.

L'ELETTRICITÀ A PIGNA E NELLA VAL NERVIA

Pigna si dota della luce elettrica molto presto: Grillo Marcello detto Marcè aveva sposato la figlia del prefetto di Cuneo che aveva portato in dote 300.000 lire. Marcello, investe quei soldi nella costruzione della prima centrale elettrica di Pigna: una delle prime in Liguria, dando così a Pigna l'illuminazione, ancor prima di Sanremo. Siamo nel 1901.

La Centrale era adiacente al fiume, in corrispondenza della casa di Minico U Cioca (bivio di Gouta). Nel 1925, a causa di un ingrossamento del torrente Nervia, e di una frana che aveva portato via il canale d'acqua che alimentava la turbina, la centrale viene spostata più a monte dove si trovava già la segheria ed un frantoio di Giacomo Manesero.

In un primo tempo Marcello aveva previsto di fornire energia elettrica oltre che a Pigna, anche a Isolabona ed a Apricale. Tuttavia, nel 1927, Marcello che aveva due figli impiegati in altre attività, e che non avevano intenzione di rilevare la Centrale, la vende per 60.000 lire a Giacomo Manesero. Il frantoio ed i suoi macchinari vengono trasferiti a Lago Pigo, nel frantoio del Manesero (Antonio).

Giobatta Manesero figlio di Giacomo (1850-1928), potenza la Centrale; compra una turbina e un alternatore, aumenta la portata del canale a 300 litri al secondo attraverso una caduta di 15 metri, producendo una potenza di 45 cavalli. La segheria viene collegata alla centrale, ed alla sera, quando la segheria si ferma, viene erogata energia elettrica a Pigna.

All'inizio degli anni '30 si verifica un considerevole aumento dei consumi, nuove utenze si collegano, ed in particolare le falegnamerie di Censin e di Belolo, allora si rende urgente il potenziamento del canale, aumentandone la portata a 600 litri al secondo e arrivando a 90 cavalli di potenza. Ciò era possibile solamente nel periodo invernale, quando maggiore era la portata del torrente Nervia. Allora Giobatta Manesero compra una caldaia a vapore, che durante il periodo estivo faceva funzionare la segheria e la sera andava in ausilio alla centrale elettrica.

Nel 1934 viene portata l'energia elettrica a Castel Vittorio. Nel 1936 per fronteggiare l'aumento dei consumi, Giobatta Manesero compra a Genova dalla ditta S. Giorgio, un motore industriale per la produzione di energia elettrica, il motore di fabbricazione tedesca era alimentato a gasolio.

Nel 1950 per fare fronte ad una sempre maggiore richiesta di energia elettrica, i Manesero comprano un nuovo motore (per nave) a Savona il quale alimentato a gasolio, fornisce una potenza di 150 cavalli. Questo motore ancora oggi è presente sul posto.

Nel 1959 per riuscire a fronteggiare un insistente aumento dei consumi ed alle proteste degli utenti, una linea di 12.000 volt è congiunta alla Società C.E.L.I., (attraverso una cabina a Isolabona

na). A Buggio, una centrale elettrica venne installata nel 1928 (un pilone è ancora visibile). Grazie al farmacista Giovanni Pastore (detto U Nà) che finanzia questa impresa.

LA CARTIERA DI ISOLABONA

Nel secolo XV a poca distanza dal paese, verso Sud, venne costruita dai Doria una grande cartiera. Quello stabilimento rappresentò per un certo periodo la voce maggiore delle entrate del marchesato. Dell'antica operosità sono rimasti solo dei ruderi e il toponimo *papeira*, dal francese "papier", carta.

Nella seconda metà dell'Ottocento la fabbrica era ancora in piena attività. L'occupazione era di circa 95 operai nel 1890. L'importanza che aveva per Isolabona doveva essere notevole, infatti nello stesso anno la popolazione presente era di circa 1100 persone, considerato che gli occupati erano persone del luogo e che la popolazione attiva era di circa 800 unità (75% della popolazione presente), l'occupazione della cartiera rappresentava l'11,5% dell'occupazione totale. Aveva una potenza installata di 180 cavalli dei quali 80 forniti da una turbina e 100 da due caldaie a vapore. La materia prima proveniva sia dalla succursale di Ventimiglia (pasta di steli di canapa), che dai boschi dell'entroterra.



Sopra la cascata artificiale a sud di Isolabona costruita per la forza motrice dalla cartiera Archivio LA GAZZETTA DI ISOLABONA

A fianco un'antica ruota da frantoio foto Enio Andrighetto

Sotto la segheria del Manesero



Primi anni del Novecento. Operai di una segheria della zona.

LE ALLUVIONI ANTICHE



Il ponte di Dolceacqua distrutto dall'alluvione del 1966 Archivio LA GAZZETTA DI ISOLABONA

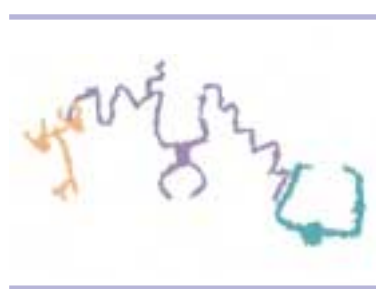
LA GAZETTE DE TENDE

L'HOMME ET L'EAU DANS LES ALPES MÉRIDIONALES

A PIGNA, L'EAU RACONTE

A TENDE, LES CULTES DE L'EAU DEPUIS LES TEMPS PRÉHISTORIQUES

L'eau est à l'origine de la vie. Seule la planète Terre a de l'eau à l'état liquide elle s'est formée il y a 4,6 milliards d'années. C'est dans ce milieu que sont apparues les premières molécules vivantes puis elles ont évolué avec la respiration, la photosynthèse vers des formes variées. La vie jusqu'à 430 millions d'années n'était possible que dans le milieu aquatique; les premiers vertébrés Ichtyosega sont sortis de l'eau il y a 360 millions d'années. Le liquide amniotique du fœtus nous rappelle ces lointaines origines et n'oublions pas que tous les êtres vivants sont constitués d'une certaine quantité d'eau (l'homme est fait de 70% d'eau). Une grande question est de savoir si il y a de l'eau à l'état liquide ailleurs que sur la terre. Depuis le XVI e siècle le cycle de l'eau est bien établi : évaporation - précipitation - infiltration. C'est Lavoisier au XVIIIe siècle qui a découvert que la formule de l'eau, H₂O, résulte de la combinaison de deux substances gazeuses et n'est pas un corps simple comme le croyaient les Grecs du Ve- IV e siècle avant J.-C.



- les rivières souterraines à Pigna et à Buggio. Au cours des temps géologiques l'eau a lessivé et érodé les massifs calcaires poreux de la région, creusant de nombreux réseaux de rivières souterraines et de grottes. Une myriade de fossiles d'animaux et de végétaux, essentiellement des discocyclines et des nummulites, organismes unicellulaires, indiquent qu'une mer chaude de type subtropical régnait lors de la formation de nos massifs montagneux du Mercantour et de l'Argentera remontent au Lutécien (45 millions d'années), au début de l'ère Tertiaire. Les phénomènes se sont développés de façon exceptionnelle dans le secteur Toraggio-Pietravacca-Monte Corma. A Pigna plus de 180 grottes sont recensées et les plus grands réseaux souterrains de Ligurie, comme la grotte des Rugli longue de plus de 2 km, la grotte de Melosa est la plus profonde avec 253 m de dénivellation.

- les peurs et les calamités. L'eau sauvage se déchaîne parfois en pluies violentes créant des inondations, les torrents sortent de leur lit, l'eau jaillit de partout, entraînant des glissements de terrain, des éboulements, parfois la mort. Les orages, les gels, les chutes de neige, plus rares ou parfois aussi

des périodes de sécheresse anéantissent les récoltes. Les chroniques locales ou régionales retracent ces épisodes cruels qui engendraient la famine ou la misère. Nous avons le souvenir récent des inondations de l'hiver 2000 qui ont dévasté la région.

- les accidents, les chutes dans la rivière sont évoqués au sanctuaire de Passocio, avec quelques ex voto de la fin du XIXe début du XX e siècle. Un chariot se renverse et tous les sacs tombent à l'eau, un chariot tombe dans la rivière, enfin l'enfant Paolino, parti cueillir des violettes, tombe dans le torrent La Valle au dessus de Pigna, heureusement il est sauvé par deux lavandières de la noyade et d'une chute qui aurait pu lui être fatale, puisque ce torrent descend en cascade dans le pays ! Aujourd'hui Paolino est âgé de 92 ans...

- ex voto de Paolino

- un pays d'eaux vives : une multitude de sources jaillissent à Pigna et Buggio ; on a dénombré plus de 200 sources, qu'elles soient des jaillissements d'eau importants ou petites mares appelées *pila* en dialecte. Les sources principales sont "Surgentin", "Le Carsee", "le Castagne Grandi", "Burmu", "Carne", "Alto Moro", plus évidemment les sources de la Nervia, au pied du mont Pietravacca.

- l'irrigation est un phénomène très important dans toutes les Alpes méridionales et repose sur de très anciennes pratiques, bien connues dans le Valais : "les bisées", mais aussi dans le Trentin, le Val d'Aoste. Ces systèmes d'irrigation de montagne représentent une somme de travail collectif importante mais permettent l'arrosage des cultures, de belles productions de fourrage et d'enrichir la terre. Les canaux sont creusés dans le sol terreux ou dans la roche et forment des réseaux. Il sont l'objet d'entretien régulier et les règlements établis depuis le Moyen Age montrent le souci d'organisation et l'importance de cette véritable "culture de l'eau". Ces techniques très anciennes sont à la base du développement des sociétés rurales, elles remontent au VIIe millénaire au Proche-Orient et ont permis la naissance des premiers empires.

- Giaco entretient le **bear de l'Alto Moro**

- les anciens statuts des communautés régissent l'usage de l'eau. Les statuts médiévaux de différentes communes du Ponent ligure montrent bien le souci de réglementer le creusement des canaux d'irrigation, la distribution de l'eau que ce soit dans les fontaines, que ce soit l'eau pour faire tourner les moulins et arroser les cultures, de veiller à la qualité de l'eau en interdisant certains usages. L'usage du *varegu* pour faciliter la pêche à l'anguille est sévèrement puni car il pollue l'eau dans certaines conditions.

- le torrent Nervia descend d'un massif montagneux à 2000 m d'altitude. L'eau a été analysée il y a une vingtaine d'années en différents points du cours d'eau. Sur les bords se trouvaient de premières industries : la papeterie d'Isolabona, qui remonte peut-être au XV e siècle, la fabrique d'alumettes de la même localité et la fabrique de pâtes qui était installée au dessus d'un moulin. La rivière servait aussi à la culture du chanvre très utilisé pour les étoffes, le papier.

- la pêche. De nombreux poissons, dont des truites et des anguilles peuplaient la rivière. Des techniques de pêche assez originales ont existé depuis le Moyen Age. Notamment la pêche interdite au *Varegu*, plante nocive qui était déjà prohibée dans les anciens statuts. D'autres moyens originaux existaient pour capturer les anguilles, comme ces grandes pinces en bois ou en métal appelées "tesuire".

- la force motrice de l'eau est utilisée dès l'époque hellénistique. La roue est d'abord horizontale, puis les Romains inventent la roue verticale qui permet de transmettre la force à un système d'engrenages interne permettant d'activer plusieurs mécanismes. Un complexe de moulins à eau fameux a existé à Barbagal, près d'Aix en Provence. A partir du IX e, Xe siècles les moulins à eau de répandent en Europe, on en compte des milliers.

- la vieille scierie

- l'électricité a apporté une révolution. La Roja a plusieurs centrales importantes, implantées dès le début du XX e siècle, notamment pour activer la mine de Vallauria et distribuer le courant dans la vallée, puis aux chemins de fer et à d'autres industries de la côte ligure.

-A Pigna l'électricité a été mise en 1901 par "Marcé" qui avait très tôt installé une centrale sur la Nervia, puis celle-ci transplantée de l'autre bord de

la rivière a été améliorée et renforcée par Giacomo Manesero, qui avait ajouté une scierie au-dessus, les ruines se voient encore à l'entrée du pays et la machinerie est visible sur place.

- le barrage de Tenarda apporte de l'eau aux habitants de San Remo, surtout l'été lorsque la population augmente. La floriculture qui se développe depuis de longues années a été à l'origine de la demande.

- les moulins à eau de Pigna et de Buggio : les plus anciens mentionnés sont ceux de la Ciappa dont fait état deux manuscrits du début du XIV e siècle. Celui de Carne est cité au XV e siècle. On a pu recenser dans la haute Vallée de la Nervia les vestiges de plus de 25 moulins figurés sur la carte ; la plupart sont des moulins à huile, ceux-ci ne semblent pas apparaître avant le XV e siècle. A noter que cette concentration particulière est liée à la culture active de l'olive, ressource principale de la haute vallée. Les derniers moulins à fonctionner sont ceux de Carne jusqu'en 1960, ceux de Manesero avant le Pont du Lago Pigo jusqu'en 1990, le moulin à farine de Più U Lungu, jusqu'en 1980.

- les fontaines sont des lieux sociaux et très importants avant l'installation de l'eau courante. Pigna compte 15 fontaines et Buggio 7.

- Marcellina revenant de la fontaine, avec son seau en cuivre, années 1950

- la lessive était autrefois un événement et représentait beaucoup d'efforts. Les femmes la faisaient dans leur campagne ou en divers endroits du pays : sur le bord de la Nervia ou de la rivière Carne ou de La Valle qui comportaient des lieux adéquats où elles pouvaient s'agenouiller et savonner vêtements et linge. Les draps et le linge recevaient un traitement spécial appelé "a lesscia" c'est-à-dire que, après un premier lavage à la rivière, on rapportait le linge et les draps et on les emplaît dans un baquet en bois appelé "seglia" au dessus on disposait de la cendre blanche et en versant de l'eau dessus l'opération permettait d'obtenir une grande propreté. On reportait ensuite le linge à la rivière pour bien le rincer.

- l'homme et son corps. L'abondant usage de l'eau à l'époque romaine est bien connu, il fut possible grâce à la construction d'aqueducs monumentaux, de bains publics et de fontaines, de thermes. A l'époque médiévale l'usage de l'eau est plus parcimonieux, mais s'épanouit plutôt à la fin du XIX e siècle, avec les premières salles de bain, apparues d'abord dans le monde anglo-saxon.

- Le Lago Pigo. Son nom indique le lac putride, en effet les sources d'eau sulfureuses dégagent une odeur caractéristique. Une église a été construite au Moyen Age, peut-être au dessus d'un sanctuaire dédié à la source, plus modifiée à diverses périodes. En tous cas le pont du Lago Pigo détruit aujourd'hui a été un lieu historique et un lieu de passage et en même temps un point frontière avec Castelvitto, le village voisin, mais appartenant à la République de Gènes, alors que Pigna était un avant poste de la maison de Savoie.

- l'histoire des cures thermales. La valeur curative des eaux a dû être reconnue dès l'Age du Bronze. Des offrandes aux sources, aux rivières, en témoignent à cette époque. Ainsi des armes de bronze ont été jetées intentionnellement dans des fontaines d'eau thermale mais aussi dans des rivières, des lacs, des marécages. Les thermes connaissent un premier engouement à la période romaine, puis cette mode reviendra surtout à "la belle époque".

- Les Termes de Pigna sont nés d'une idée du Dr Farina qui publie en 1874 un livre en français sur la vallée de la Nervia, vantant ses aspects naturels mais l'intérêt des sources d'eau chlorosulfureuses est immédiatement relevé par l'auteur. Un véritable établissement thermal ouvrit en 1954, grâce aux efforts de G.B. Manesero. Fermé en 1989, il renaît en 2000 de façon grandiose. On y soigne les maladies des articulations, de la peau, de nombreux traitements de bien-être exploitent à fond les vertus thérapeutiques de cette eau.

- Jésus lave les pieds de Pierre. L'eau partagée est signe de bienvenue, d'amitié. L'eau est porteuse de tant de symboles qu'elle tient une grande place dans l'imaginaire. Ce détail de la fresque de G. Canavesio que l'on peut admirer dans l'église San Bernardo, nous permet de faire le lien avec l'église jumelle à Notre-Dame des Fontaines à La Brigue et avec les cultes de l'eau.

Les premiers agriculteurs pasteurs méditerranéens ont déposé des vases, souvent minuscules, et des offrandes de céréales et de fruits au pied des stalagmites suintant dans les grottes et au bord des rivières et des petits lacs souterrains, ils ont sculpté des stalagmites en formes évoquant la fécondité, ou bien encore ils ont représenté l'eau sous diverses formes dans les compositions gravées de la montagne sacrée du Bego. Des foyers et des restes humains accompagnent parfois ces offrandes rituelles. Dès le Néolithique, l'eau apparaît comme un principe primordial donnant lieu à des cultes.

Ces lieux de cultes sont nombreux et bien souvent existent encore de nos jours, grâce à la clairvoyance tolérante romaine qui a permis leur survivance, puis à l'Eglise, qui tout en combattant le paganisme, a sanctifié les sites anciens pour en permettre la fréquentation. Tel est le thème de l'exposition installée à Tende, au musée départemental des Merveilles, à partir du 28 juin 2003 et jusqu'au 11 mars 2004. **Le culte de l'eau dans la montagne sacrée du Bego**

Dans cette région montagneuse du département des Alpes-Maritimes où abondent les sources et les lacs, dans ces hautes vallées où se déchaînent de violents orages qui vont grossir le flot des torrents, des agriculteurs alpins, coutumiers de la sécheresse méditerranéenne, sont venus graver, pendant le Chalcolithique et l'âge du Bronze, plus de 40 000 figures, reproduites de roche en roche, combinées et associées entre elles, qui constituent un véritable langage symbolique comparable par son nombre restreint de signes visuels aux premières écritures pictographiques méditerranéennes qui datent elles aussi de la fin du IV^e millénaire avant J.-C..

La position de certains signes - zigzags, plages rectangulaires - associés intentionnellement par les graveurs avec des éléments naturels de la roche où l'eau se manifeste, (trous, gouttières, cuvettes), et leur comparaison avec ces signes d'écritures anciennes déchiffrés depuis quelques décennies, convergent dans le sens d'une représentation de l'eau, sous sa forme sauvage ou sous sa forme domestiquée : torrent, pluie, lac, ou bassin d'eau, canal d'irrigation...

Quelques roches du secteur de Fontanella expriment en images le monde technique et rituel des paysans alpins du III^e millénaire avant notre ère : atelages avec araire ou traîneau, enclos, champs cultivés, canaux d'irrigation mais aussi scènes de sacrifice du taureau, adoration de l'eau dérivée du torrent, transformation de bovins ou de personnages en canaux d'irrigation. Une interprétation cohérente basée sur l'observation de plusieurs milliers de roches gravées est proposée dans cette exposition. Elle met en évidence la présence au mont Bego, en ces périodes préhistoriques, de rites qui pourraient bien être liés à des cultes de l'eau.

Le culte de l'eau au Néolithique dans le Centre et le Sud de l'Italie Au Néolithique, entre le Ve et le IV e millénaire, des offrandes de vases à l'intérieur de grottes labyrinthiques, aux galeries étroites et aux salles difficiles d'accès, débouchant sur de petits lacs ou des sources, peu propices à une fréquentation régulière dans un simple but d'approvisionnement en eau, sont fréquemment observées. C'est le cas dans la **Grotte Pozzi della Piana** (Orvieto, Ombrie) **Grotte Zinzulusa** (Lecce, Pouilles).

Les eaux de suintement liées aux stalagmites et aux stalactites forment un groupe privilégié de lieux cultuels où l'eau était recueillie: la **Grotte dei Meri** (Monte Soratte, Latium) la **Grotte Scaloria** (Foggia, Pouilles).

Le culte de l'eau au Chalcolithique et à l'âge du Bronze dans le Sud de la France Le phénomène des dépôts d'objets en bronze dans les fleuves, les rivières, les lacs ou près de sources est bien connu à l'âge du Bronze. Epées, casques, cuirasses, parures, souvent intacts et neufs, sont jetés en sacrifice, offerts aux divinités des eaux, surtout dans la zone atlantique et septentrionale de l'Europe. Dans nos régions méridionales le phénomène, bien que

présent, est beaucoup moins important. Dans les Alpes, une vingtaine de découvertes de ce type sont observées : entre autres à **Loriol** (Drôme), à **Moriez** (Hautes-Alpes). Au pied du mont Bego, la hache de **La Brigue** (Alpes-Maritimes) retrouvée dans la rivière, est particulièrement intéressante. Les offrandes liées à des eaux souterraines est très marginal, sauf sur à la **Fontaine du Renard** (Isère) où une poterie contenant des graines et des noisettes a été retrouvée dans une niche de la paroi, à proximité d'une résurgence.

Le culte de l'eau en Ligurie, au Chalcolithique et à l'âge du Bronze Au-dessus de la Ferraira, affluent de la Pennavaira, s'ouvre **l'Arma du Cupa** (Aquila d'Arrosia, Im) une grotte au vaste porche où les eaux de ruissellement suintent encore du plafond, peut-être consacrée au culte de la fertilité ? Un stalagmite de forme étrange, haute de 1,80 mètre, présentant un profond sillon horizontal qui contourne sa partie supérieure lui confère l'apparence d'un phallus. La stalagmite sculptée a été dénommée "l'Idole" ou "l'Idole phallique". A sa base a été découvert un matériel chalcolithique en silex et en os. En face de l'Idole une grande fissure verticale bordée de coulées stalagmitiques rouges et orangées dessinant un losange allongé évoque une vulve. *Cupa*, en patois local signifierait *la fente*. Entre ces deux manifestations naturelles un trou du plafond déversait son eau dans une véritable vasque, tout près de l'Idole.

La Grotte de la Pollera, Finale Ligure, Province de Savone, s'ouvre sur la mer, à 280 m d'altitude. Son nom lui vient de la source (polla d'acqua), qui jaillit dans la grotte, à 90 m de l'entrée. Une statuette féminine de 6 cm, a été retrouvée dans la Pollera non loin de la source, à environ 80 m de l'entrée

Dans le Centre et le Sud de l'Italie, à la même époque (entre le IIIe et le Ier millénaire avant J.C.)

Ce sont les rivières souterraines qui ont alors la faveur des populations. Le long de leurs cours ou bien encore dans leurs eaux, des vases, parfois accompagnés d'offrandes végétales, sont soigneusement déposés. Très fréquemment, des vases miniatures d'à peine quelques centimètres de hauteur complètent ces ensembles. 324 vases ont été déposés dans la **Grotte Pertosa** (Salerno, Campanie). Un cas très particulier est celui des dépôts liés à des sources d'origine volcanique. Ces eaux chaudes, sulfureuses ou minérales dotées de propriétés thérapeutiques ou dépuratives ont peut-être conduit les hommes de la Protohistoire à rendre des cultes spécifiques aux sources thermales. A la **Fonte della Panighin** (Forlì, Emilie) ou à **La Calcara** (Îles Eoliennes, Sicile), des puits ont été creusés pour faciliter la récupération de ces eaux. A chaque fois, des dépôts de vases accompagnés ou non d'offrandes alimentaires sont constatés, même dans les environnements les plus hostiles comme au bord du lac sulfureux du site du **Lac delle Colonnelle** (Rome, Latium).

Continuité du culte et substitution Dans les Alpes méridionales, c'est essentiellement au travers des témoignages épigraphiques que nous avons considérées comme divinités de l'eau, ainsi que des cultes qui leur étaient associés : **Beleno** (**Cippe de Vintimille**), **Bormano**, **Dormino**, **Sueta**. La progressive assimilation au monde romain permettra plus tard d'associer certains de ces dieux à des cultes romains. C'est ainsi qu'Apollon correspondra à **Beleno** (**Arula de Valcroscia**, église Saint-Roch, Nice) et **Minerve** à son équivalent féminin **Belisama**, ou bien encore que l'image de **Neptune** sera unie à celle de **Bormano** (**Arula de Borgo-San-Dalmazzo**, Cuneo) et celle de **Diane** à la déesse **Bormana**.

Dans une démarche quelque peu similaire, l'Eglise, pour faciliter le passage des cultes païens à la diffusion et à l'enracinement du christianisme ne détruira pas les lieux de culte anciens mais choisira de les "sanctifier" par la superposition du culte chrétien. Elle permettra en cela d'assurer la permanence de la fréquentation des lieux de culte. Très souvent, l'archéologie montre ainsi la continuité des implantations depuis la période romaine (voir l'âge du Fer) jusqu'au début du Moyen-Âge. C'est le cas en l'église baptismale de **San Pietro** (Riva Ligure, Imperia) (culte de **Belenos**), à **Notre-Dame de Nogareto** (Castelvitto, Imperia) ou à l'église **Santa-Maria in Fontibus** (Al-

benga, Savona) (cultes païens de l'eau), mais également au sanctuaire de **Notre-Dame des Fontaines** (La Brigue, Alpes-Maritimes). Une vingtaine de sanctuaires dédiés à Marie et se réclamant de l'eau existent actuellement pour la Ligurie. Six d'entre eux sont dédiés à Marie sous le nom de Notre-Dame de l'Acquasanta et ont pour particularité de posséder une source ou une fontaine considérée comme "miraculeuse" jaillissant près de l'édifice religieux. Pour la seule province d'Imperia, quatre édifices existent. Il s'agit des sanctuaires de **Montaldo**, de **Lecciore de Dolcedo**, de **Ville San Pietro de Borgomaro** et de **Villa Guardia di Pontedassio**.

Cette dévotion populaire s'applique également à quelques saints particuliers et notamment, dans les Alpes-Maritimes et en Ligurie, à Sainte Lucie, invoquée comme protectrice des maladies de la vue. Dans la grotte sanctuaire de **Toirano** (Savone) une source jaillit derrière une statue de la Sainte. Dans la chapelle du **Coletto à Genova di Rezzo** (Imperia) l'eau jaillit également à l'intérieur de l'édifice dans une vasque où les dévots se baignent les yeux. Le même usage se rencontre dans l'Oratoire de **Ville San Pietro di Borgomaro** et à **Badalucco** (Imperia).



L' Eau sacrée

En mars 321 l'empereur Constantin autorise les chrétiens à construire leurs églises sur les ruines ou les fondations de temples païens. Cette sacralisation chrétienne se trouve souvent confirmée par l'eau sacrée. L'eau bénite, d'usage quotidien, est associée à des chapiteaux antiques dont le sommet, creusé, sert de bénitier, comme à Gars.

L'entrée du catéchumène dans la communauté chrétienne se fait par le baptême, purification et régénération par l'eau sacrée. Les baptistères paléochrétiens sont nombreux à être conservés en Provence. De nombreux psaumes assimilent la source au sang du Christ. La Sainte-Baume est une grotte dans laquelle sourd une source dont l'origine serait due aux larmes de la Madeleine. L'un des plus fameux sanctuaires liés à l'eau dans les Alpes-Maritimes est celui de Notre-Dame des Fontaines à La Brigue. Près de Grasse, à Auribeau, un sanctuaire est installé près de la source du Vivier. Les confréries de pénitents y processionnaient assidûment.

Documents et " ex-voto de la pluie " confirment la fréquence de processions organisées pour exorciser la sécheresse, fréquente sous notre climat méditerranéen. Lors de la longue sécheresse de 1733-34, les pénitents de Valbonne décidèrent d'aller en procession solliciter les pouvoirs de Ste Hélène. Dès la fin de la cérémonie la pluie se mit à tomber avec une telle violence, pendant deux jours, que les pèlerins ne purent s'en retourner, le gué du Var en crue étant infranchissable. La réalisation d'un pont est une victoire du mortel, appuyé par Dieu, sur l'eau maléfique qui dissimule les pièges de gués au voyageur ou au troupeau, pour les emporter et les noyer. St. Bénézet, jetant le premier pont sur le Rhône en Avignon, est en cela un précurseur et peut être considéré comme l'archétype du " pontife ". St. Nicolas, récupération de Neptune, sera le patron des marins de la Méditerranée et des marinières dans toute l'Europe

Comité scientifique/ Comitato scientifico

Cristoforo ALLAVENA, Président de l'Association culturelle, membre du Conseil du Musée de Pigna

Luciano Livio CALZAMIGLIA, Imperia, Historien

Emmanuel DESCLAUX, Archéologue départemental des Alpes-Maritimes

Annie ECHASSOUX, Archéologue départemental

Christiane ELUERE, Conservateur en chef du Patrimoine, Directeur scientifique au Musée de Pigna

Giuseppe GRADOLI, Comet, Cagliari

Renata GRIFONI-CREMONESI, Professeur à l'Université de Pise

Giampiero LAIOLO, Imperia, Historien

Henry de LUMLEY, Professeur au Muséum National d'Histoire Naturelle

Nathalie MAGNARDI, Attachée de conservation au Musée départemental des Merveilles

Pierre MACHU, Attaché de conservation au Musée départemental des Merveilles

Livio MANO, Conservateur du Museo Civico de Cuneo

Jean-Pierre MOHEN, Directeur du Centre de Recherche et de Restauration des Musées de France

Massimo RICCI, Conservateur honoraire du Museo Civico de San Remo

Frédéric SERRE, Maître de conférences au Muséum National d'Histoire Naturelle

Luc F. THEVENON, Conservateur en chef du Patrimoine honoraire

Carlo TOZZI, Professeur à l'Université de Pise

Roberto TRUTALLI, Conseiller municipal, Membre du Conseil du Musée de Pigna